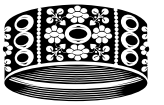
MEDIOEVO
E
RINASCIMENTO

XXXVII / n.s. XXXIV
2023



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

ISBN 978-88-6809-417-1

Direttore
Francesco Bausi

Comitato editoriale
Luca Azzetta, Concetta Bianca, Luca Boschetto, Donatella Coppini, Teresa De Robertis, Lorenzo Gnocchi, Graziano Ruffini

Comitato scientifico
Massimiliano Bassetti (Verona), Cécile Caby (Paris), Maurizio Campanelli (Roma), Guido Cappelli (Napoli), Carlo Caruso (Siena), Hélène casanova-Robin (Paris), Christopher Celenza (Washington), Antonio Corsaro (Urbino), Paola Degni (Bologna), Fulvio Delle Donne (Potenza), Giovanna Frosini (Siena), Sebastiano Gentile (Cassino), Giuseppe Germano (Napoli), Antonella Ghignoli (Roma), Nicoletta Giové (Padova), James Hankins (Cambridge, Mass.), Marc Laureys (Bonn), David Lines (Warwick), Jean-Jacques Marchand (Lausanne), Stefano Martinelli Tempesta (Milano), Andrea Mazzucchi (Napoli), John Monfasani (Albany, New York), Raphaële Mouren (London), Marianne Pade (Copenhagen), Marco Pellegrini (Bergamo), Marco Petoletti (Milano), Irene Romera Pintor (Valencia), Leonardo Quaquarelli (Bologna), Anne Raffarin (Paris), Francesco Senatore (Napoli), Emilie Séris (Paris), Luigi Silvano (Torino), Lorenzo Tanzini (Cagliari), Carlo Tedeschi (Perugia), Stéphane Toussaint (Paris).

Redazione
Antonella Marinaro, Clementina Marsico

Ogni articolo proposto per la pubblicazione viene sottoposto ad un esame preliminare da parte del Direttore e del Comitato editoriale, per valutare la congruenza con gli argomenti che dalla fondazione caratterizzano la Rivista (filologia, letteratura, storia della cultura del Medioevo e del Rinascimento italiano ed europeo, paleografia, storia e forme della tradizione), per individuare l'eventuale presenza di evidenti carenze sotto il profilo scientifico e per verificare il rispetto delle norme redazionali. In caso di esito positivo dell'esame preliminare, si passa alla successiva fase di referaggio. Seguendo le linee guida per le pubblicazioni elaborato da COPE (*Committee on Publication Ethics*) è adottato il sistema di referaggio cosiddetto "doppio cieco" (*blind peer review*): l'articolo è inviato dal Direttore ai revisori in forma anonima. Neppure in caso di giudizio positivo è rivelato all'autore dell'articolo il nome del revisore, il quale è vincolato (alla pari del Direttore della Rivista) a tenere segreto il proprio operato.

Codice etico della Rivista: https://shop.cisam.org/index.php?route=information/information&information_id=7
Indice delle annate: https://www.letterefilosofia.unifi.it/vp101-medioevo-e-rinascimento.html
Norme redazionali: https://www.letterefilosofia.unifi.it/upload/sub/immagini/2015/norme-rivista-mr.pdf

Redazione: « Medioevo e Rinascimento », Sezione "Antichità, Medioevo e Rinascimento" del Dipartimento di Lettere e Filosofia, via della Pergola, 60 - 50121 Firenze; e-mail: medioevorinascimento@letterefilosofia.unifi.it
Abbonamenti: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Piazza della Libertà, 12 - 06049 Spoleto (PG).

Direttore responsabile: Concetta Bianca
Autorizzazione n. 3317 del 21 marzo 1985 del Tribunale di Firenze

© Copyright 2024 by « Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo », Spoleto and by « Dipartimento di lettere e filosofia », Università di Firenze.

SOMMARIO

Francesco Bausi, *Il "proemio" del* De tyranno *di Bartolo da Sassoferrato. Problemi testuali e dubbi attributivi* ..... pag. 1

Sebastiano Gentile, *La* Cosmographia *tra Enea Silvio Piccolomini e Pio II* ..... » 19

Luigi Ferreri, *A proposito di Aulo Giano Parrasio e degli* Epigrammata Bobiensia ..... » 67

Luana Rizzo, *"Spiritus mundi" e "opus alchemicum" nel* Lapis philosophorum *di Cavazza: la fonte di Ficino* ..... » 101

DESCRIZIONE DI MANOSCRITTI,
DISCUSSIONI E NOTE

Edoardo Barbieri - Paolo Procaccioli, *A proposito del tipografo Niccolò Tedesco* ..... » 119

FILOSOFIE DELL'ANGELO TRA MEDIOEVO
E PRIMA MODERNITÀ
(Martedì 25 ottobre 2022, Università di Firenze,
Dipartimento di Lettere e Filosofia, Sala del Consiglio)
Atti del convegno, a cura di Anna Rodolfi

Anna Rodolfi, *Filosofie dell'angelo tra Medioevo e prima modernità: un'introduzione* ..... » 133

Amos Bertolacci, *I poveri, i discepoli, gli angeli: considerazioni sull'espressione "Questi miei fratelli più piccoli" in Mt. 25.40* ..... » 143

Roberta Franchi, *Da Origene ad Agostino: posizioni e discussioni sulla natura angelica tra Oriente e Occidente* ..... pag. 161

Marco Signori, *Nomi e piaceri angelici in al-Ġazālī e nei suoi lettori* ... » 177

Silvana Vecchio, *La superbia dell'angelo* ..... » 193

Isabella Gagliardi, *"Esto praesidium": gli angeli come difensori del morente. Alcune tracce nella testualità medievale* ..... » 205

Anna Rodolfi, C*omposizione ontologica e materialità dell'angelo in Bonaventura da Bagnoregio e Alberto Magno* ..... » 215

Tiziana Suarez-Nani, *Una nuova testimonianza del dibattito sulla localizzazione dell'angelo: la* quaestio *«Utrum angelus sit in loco» di Landolfo Caracciolo* ..... » 233

Alessandro Palazzo, *Intelligenze, angeli e demoni nel libro I della* Catena aurea entium ..... » 255

Fabrizio Amerini, *Erveo Natale sulla conoscenza angelica* ..... » 273

Simone Guidi, *The Principles of Angelic Self-Knowledge. From Thomas Aquinas to João Poinsot* ..... » 291

Riassunti - Abstracts ..... » 311

Indici a cura di Gianluca Furnari e Clementina Marsico ..... » 319

Indice dei nomi ..... » 321

Indice dei manoscritti, degli incunaboli e dei documenti d'archivio ..... » 333

Finanziato dall'Unione europea-
Next Generation EU, Missione 4
Componente 2 - CUP
B53D23022160006

Amos Bertolacci

I POVERI, I DISCEPOLI, GLI ANGELI: CONSIDERAZIONI SULL'ESPRESSIONE "QUESTI MIEI FRATELLI PIÙ PICCOLI" IN MT. 25.40*

> Ma non vengono solamente per chiedere qualcosa di cui hanno stretto bisogno; vengono carichi di un messaggio, per ricordarci qualche cosa che noi forse dimentichiamo, o siamo inclini a dimenticare.
> (Arturo Paoli, *Chiesa, cultura e politica da una prospettiva latino-americana*)

1. Introduzione

La narrazione del giudizio finale nello scorcio conclusivo del capitolo 25 del Vangelo di Matteo (Mt. 25.31-46) è uno dei testi più noti di tutto il Nuovo Testamento[1]. Senza paralleli precisi negli altri vangeli canonici, questo brano presenta

---

Amos Bertolacci; Scuola IMT Alti Studi Lucca; amos.bertolacci@imtlucca.it

* Il presente saggio fa parte della ricerca: *Itineraries of Philosophy and Science from Baghdad to Florence: Albert the Great, his Sources and his Legacies* (2023-2025), finanziata dal Ministero dell'Università e della Ricerca (PRIN 2022, 20225LFCMZ) nell'ambito del PNRR M4C2 dell'Unione Europea - Next Generation EU. Sono grato a Francesco Bianchini per i preziosi suggerimenti bibliografici. Il tema di questo articolo è stato oggetto di corrispondenza con Fratel Arturo Paoli negli ultimi anni della sua vita: alla sua memoria è dedicato.

[1] Traduzione della Conferenza Episcopale Italiana del 2008 (tratta da https://www.bibbiaedu.it/CEI2008/nt/Mt/25): "Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: 'Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi'. Allora i giusti gli risponderanno: 'Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?'. E il re risponderà loro: 'In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me'. Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: 'Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete

il Figlio dell'Uomo – cioè Gesù Cristo al momento del suo ritorno glorioso alla fine dei tempi – in tre modi, come re che siede in trono circondato da una corte, come pastore che divide le pecore dai capri, cioè i benedetti dai maledetti, e come giudice universale chiamato ad esprimere un verdetto di salvezza o di condanna su tutta l'umanità, secondo l'interpretazione prevalente di "tutti i popoli" (πάντα τὰ ἔθνη) del v. 32 come "tutte le popolazioni del mondo" e non come "tutte le nazioni pagane". La sentenza emessa dal Figlio dell'Uomo in qualità di re-pastore assume come discrimine la carità prestata o negata a Gesù stesso, misteriosamente presente nei bisognosi: "[…] ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere etc.", Mt. 25.34-36; "[…] ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere etc.", Mt. 25.41-43.

Gli spunti di riflessione che questo testo offre sono molteplici: la vicinanza o la lontananza rispetto alla persona del Figlio dell'Uomo Gesù come criterio di salvezza o dannazione ("Venite […]", in un caso; "Via, lontano da me […]", nell'altro); l'insufficienza ai fini della salvezza della fede priva di opere, dato che i non solo i benedetti ma anche i maledetti chiamano Gesù "Signore"; la rappresentazione dicotomica del bene e del male tramite l'opposizione tra le pecore e i capri, la destra e la sinistra, la benedizione e la maledizione, il regno ed il fuoco, la vita eterna ed il supplizio eterno, il Figlio dell'Uomo ed il diavolo, e così via. In questo contributo, voglio soffermarmi su un particolare della narrazione che ne rappresenta forse l'elemento centrale, dato che getta luce su una nozione fondamentale come quella di "fratellanza" rispetto a Gesù. Nello snodo cruciale del passo, infatti, il Figlio dell'Uomo spiega ai benedetti ed ai maledetti la sentenza di salvezza e di condanna che ha appena pronunciato e che ha lasciato entrambi stupefatti nei termini seguenti: i benedetti meritano di ricevere in eredità il Regno di Dio perché ogni atto di carità che essi hanno prestato ad uno di "questi miei fratelli più piccoli" (Mt. 25.40) equivale ad un atto di carità rivolto a lui stesso; lo stesso vale, in negativo, per la carità che i maledetti non hanno prestato a "questi più piccoli" (Mt. 25.45). La rilevanza di questi due versetti è sottolineata dal loro essere introdotti dall'espressione "In verità vi dico".

---

dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato'. Anch'essi allora risponderanno: 'Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?'. Allora egli risponderà loro: 'In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me'. E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna". Tutte le altre citazioni della Sacra Scrittura sono tratte da questa traduzione. Il testo greco citato è quello di *The Greek New Testament*. *Fifth Revised Edition*, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 2014.

Il presente articolo si interroga su chi siano precisamente i fratelli più piccoli di Gesù individuati dal dimostrativo "questi" che ricorre due volte nel testo matteano. La bibliografia sul passo in generale e sulla suddetta questione in particolare è ovviamente sterminata per quantità ed estensione temporale[2]. E tuttavia un particolare della narrazione pare non aver sufficientemente attratto l'attenzione dei commentatori del Vangelo di Matteo che ho consultato: vale a dire la connotazione dei "più piccoli" menzionati nel passo, non solo come "fratelli" rispetto a Gesù, ma più precisamente come "*questi* miei fratelli più piccoli", un'espressione che compare nel versetto 25.40 e viene ripresa ellitticamente nel versetto 25.45 ("questi più piccoli")[3]. Una più attenta riflessione su questo dettaglio apparentemente secondario e poco considerato negli studi, cioè il dimostrativo "questi" che individua i piccoli e i poveri che sono fratelli di Gesù, mi pare possa aprire nuovi orizzonti non solo per una più esatta interpretazione del testo di Matteo che ci riguarda, ma anche per una migliore comprensione dell'angelologia matteana.

Nelle quattro parti del presente contributo illustro dapprima, per sommi capi, il brano ed i suoi protagonisti, rimarcando la fondamentale presenza in esso de-

---

[2] L'anno 1997 rappresenta un punto di svolta della letteratura recente, con la pubblicazione dei due più ampi commenti al Vangelo di Matteo attualmente disponibili: W. D. Davies, D. C. Allison, *The Gospel According to Saint Matthew. A Critical and Exegetical Commentary*, I-III, London, Bloomsbury, 1997, pp. 416-435; U. Luz, *Das Evangelium nach Matthäus*, I-III, Düsseldorf und Zürich, Neukirchen-Vluyn, Neukirchener Verlag, 1997, trad. it. Brescia, Paideia, 2013, pp. 632-686. Tra i vari altri commenti ho consultato: K. Berger, *Commentario al Nuovo Testamento, I. Vangeli e Atti degli apostoli*, Brescia, Queriniana, 2014, pp. 142-144; F. De Carlo, *Vangelo secondo Matteo. Nuova versione, introduzione e commento*, Roma, Edizioni Paoline, 2016, pp. 573-579; R. Fabris, *Matteo. Traduzione e commento*, Roma, Borla, 1982, pp. 502-509; R. T. France, *The Gospel of Matthew*, Grand Rapids (MI)-Cambridge, Eerdmans, 2007 (*The Final Judgment by the Son of Man [25:31-46]*), pp. 836-844 della versione elettronica cui ho avuto accesso; S. Grasso, *Il Vangelo di Matteo*, Roma, Dehoniane, 1995, pp. 587-595; A. Mello, *Evangelo secondo Matteo. Commento midrashico e narrativo*, Comunità di Bose, Qiqajon, 1995, pp. 435-440; G. Michelini, *Matteo. Introduzione, traduzione e commento*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2013, pp. 398-403.

[3] Gli interpreti che più direttamente affrontano la questione, tra quelli che ho consultato, sono Grasso, *Il Vangelo di Matteo* cit., p. 593: «I fratelli di Gesù presenti ("questi") nella grande assemblea a conclusione della storia umana sono pertanto tutti i poveri e i bisognosi provenienti da qualsiasi cultura, ambiente, società: sono coloro che hanno vissuto quelle situazioni di limite e di sofferenza che Gesù ha precedentemente elencato»; Luz, *Das Evangelium nach Matthäus* cit., p. 650, secondo cui il dimostrativo individua un terzo gruppo di persone presenti al giudizio, cioè i bisognosi facenti parte della comunità cristiana, un gruppo tuttavia che «non compare mai nella descrizione della scena del giudizio, ma viene menzionato soltanto al v. 40, nel discorso diretto del giudice. Questo particolare è fondamentale per la comprensione del testo» perché, secondo Luz, impedisce al lettore cristiano di identificarsi con questo gruppo nonostante la comune affiliazione religiosa.

gli angeli (§2). Successivamente mi soffermo sulle ragioni, sia interne al passo preso in esame (§3) sia esterne ad esso (§4), che permettono di avanzare un'interpretazione angelologica dell'espressione "questi (miei fratelli) più piccoli", alternativa alle due principali interpretazioni correnti. Nell'ultima parte prospetto alcune conseguenze che discendono dall'interpretazione di Mt. 25.40 e 25.45 qui proposta per l'angelologia del primo vangelo (§5).

2. Gli angeli tra i protagonisti dell'episodio

L'episodio individua tre principali *dramatis personae*, cioè Gesù Cristo (chiamato "Figlio dell'Uomo" nel v. 31, paragonato ad un "pastore" nel v. 32, appellato "Signore" nei vv. 37 e 44), i salvati (paragonati a "pecore" al v. 33, chiamati "benedetti" al v. 34, "giusti" ai vv. 37 e 46) e i dannati (paragonati a "capri" al v. 33, chiamati "maledetti" al v. 41). Questi sono certamente i personaggi fondamentali del passo, cioè coloro che prendono la parola e interagiscono l'uno con l'altro. Ma il testo ci presenta anche un ulteriore gruppo, citato all'inizio nel v. 31 e non più richiamato in seguito, che assiste silenzioso alla scena, cioè gli angeli del Figlio dell'uomo ("Quando il Figlio dell'Uomo verrà nella sua gloria *con tutti i suoi angeli* […]", καὶ πάντες οἱ ἄγγελοι μετ' αὐτοῦ).

La presenza degli angeli in questo versetto non pare accessoria, per vari motivi. Innanzitutto per ragioni numeriche, perché "tutti" (πάντες) gli angeli sono chiamati a raccolta. Nel passo, poi, gli angeli del Figlio dell'uomo sono strettamente uniti a Gesù (μετ'αὐτοῦ, letteralmente "e tutti gli angeli *con lui*"). L'accompagnamento angelico, infine, vale non solo per Gesù ma riguarda anche il suo opponente, cioè il diavolo, il quale nel v. 41 è ugualmente detto essere in compagnia di angeli che gli appartengono ("Via […] nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli", Πορεύεσθε [...] εἰς τὸ πῦρ τὸ αἰώνιον τὸ ἡτοιμασμένον τῷ διαβόλῳ καὶ τοῖς ἀγγέλοις αὐτοῦ), sebbene né il diavolo né i suoi angeli siano descritti come presenti al Giudizio, bensì lontani in un luogo a parte ("Via, lontano da me […]"). Anche in altri passi del Vangelo di Matteo – in cui l'angelologia, com'è noto, riveste un ruolo centrale – gli angeli vengono collegati al tema del Giudizio finale e strettamente connessi al Figlio dell'Uomo: ciò accade in Mt. 13.41-42 ("Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli [τοὺς ἀγγέλους αὐτοῦ], i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono iniquità e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti"), Mt. 16.27 ("Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli [μετὰ τῶν ἀγγέλων αὐτοῦ], e allora renderà a ciascuno se-

condo le sue azioni") e Mt. 24.31 ("Egli manderà i suoi angeli [τοὺς ἀγγέλους αὐτοῦ], con una grande tromba, ed essi raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro dei cieli"), tre luoghi in cui gli angeli in questione sono detti "suoi angeli".

Se nel nostro episodio gli angeli hanno una presenza dimessa e svolgono una funzione apparentemente secondaria ciò avviene in ragione di una caratteristica significativa del passo esaminato: in esso alcune delle funzioni assegnate agli angeli altrove nel primo vangelo in rapporto al giudizio finale, come ad esempio radunare gli eletti (come nel passo sopra citato di Mt. 24.31), separare i cattivi dai buoni ("Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni", Mt. 13.49), e gettare i dannati nel supplizio eterno (come nel passo summenzionato di Mt. 13.41-42 e in Mt. 13.50: "[...] e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti"), o rimangono senza agente, venendo espresse da una sorta di "passivo divino" ("Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli", 25.32), oppure sono espletate da altri, cioè dal Figlio dell'Uomo stesso ("Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre", *ibid*.) o dai dannati ("E se ne andranno: questi al supplizio eterno [...]", 25.46). Questo minor grado di operatività degli angeli nel racconto del giudizio finale in Mt. 25.31-46, in discontinuità rispetto al resto del Vangelo di Matteo, per un verso spiega la loro ridotta visibilità nel passo, per un altro verso prelude ad una nuova funzione che essi potrebbero assumervi, come vedremo: il testo di Matteo apre la possibilità che essi non si limitino al ruolo di semplici spettatori del giudizio finale ma che possano, al contrario, essere identificati con "questi (miei fratelli) più piccoli" di cui Gesù parla ai vv. 40 e 45, svolgendo pertanto un ruolo fondamentale nell'economia del passo.

3. "Questi (miei fratelli) più piccoli" e gli angeli in Mt. 25.40 e 25.45

Lo sviluppo della vicenda è noto. Gesù Cristo proclama benedetti coloro che stanno alla sua destra poiché gli hanno usato carità quando era affamato, assetato, forestiero, nudo, malato e carcerato. In risposta allo stupore dei benedetti, che non capiscono quando hanno soccorso Cristo in queste necessità, egli replica: "In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt. 25.40). Lo stesso si ripete, in negativo, in termini quasi identici, per i dannati alla sua sinistra: Gesù li proclama maledetti; essi si meravigliano; Gesù replica: "In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi più piccoli (con omissione di "miei fratelli"), non l'avete fatto a me" (Mt. 25.45).

L'attenzione degli esegeti si è comprensibilmente concentrata sulla parteci-

pazione di Gesù alle varie situazioni di bisogno indicate (fame, sete, lontananza da casa, nudità, malattia e carcere) che Gesù stesso stabilisce in questi due versetti ("Avevo fame [...], avevo sete [...]", ripetuto due volte, prima rispetto ai salvati poi rispetto ai dannati). Questa partecipazione è certamente l'asse portante dell'episodio ed uno dei punti nodali del Vangelo di Matteo, tra l'annuncio dell'Emmanuele, cioè del "Dio con noi", all'inizio (Mt. 1.23), la constatazione che "i poveri li avete sempre con voi" (Mt. 26.11), e la promessa "io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" alla fine (Mt. 28.20). Ciò che qui preme rimarcare è che questa partecipazione non è immediata e diretta, bensì mediata e sorretta dall'identità che Gesù pone tra sé stesso e "uno di questi miei fratelli più piccoli" (ἑνὶ τούτων τῶν ἀδελφῶν μου τῶν ἐλαχίστων) al v. 40 ("tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me") e tra sé stesso ed "uno di questi più piccoli" (ἑνὶ τούτων τῶν ἐλαχίστων) al v. 45 ("tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me"). Tutti e tre gli elementi di questa frase sono importanti per stabilirne il riferente: si tratta dell'idea di fratellanza ("miei fratelli"); dell'idea di piccolezza ("più piccoli"), che nel testo greco esprime una nozione di piccolezza di massimo grado, resa con il superlativo[4]; e, anteriore a entrambe e cruciale ai presenti fini, dell'idea di una prossimità spaziale tra il Figlio dell'Uomo ed i suoi fratelli più piccoli indicata dalla deissi ("uno di questi").

Stante il significato di "tutti i popoli" generalmente attribuito all'espressione πάντα τὰ ἔθνη del v. 32, le interpretazioni maggiormente accreditate della frase "questi miei fratelli più piccoli" sono due, una più universalista, l'altra più restrittiva. Nell'un caso, i fratelli più piccoli del Figlio dell'Uomo corrisponderebbero ai poveri universalmente intesi, senza specifica affiliazione religiosa.

---

[4] Il testo greco dell'espressione "ad uno di questi miei fratelli più piccoli" al v. 40 (ἑνὶ τούτων τῶν ἀδελφῶν μου τῶν ἐλαχίστων) potrebbe essere più opportunamente tradotto con "uno di questi miei fratelli piccolissimi" o "uno di questi miei fratelli minimi". La traduzione della CEI 2008 "uno di questi miei fratelli più piccoli" si presta ad essere fraintesa come "uno di questi miei fratelli più piccoli (di me)", mentre nel testo greco originale l'aggettivo "piccolo" non è al grado comparativo bensì al superlativo (τῶν ἐλαχίστων). Meglio quindi tradurre: "uno di questi miei fratelli piccolissimi/minimi", o anche: "uno di questi miei fratelli che sono i più piccoli (di tutti)", a seconda che si intenda il superlativo in questione come assoluto o come relativo. Altra possibilità è intendere τούτων τῶν ἀδελφῶν μου come partitivo di ἑνὶ [...] τῶν ἐλαχίστων in funzione di superlativo relativo ("uno dei più piccoli di questi miei fratelli", come, ad esempio, in A. Poppi, *Sinossi dei quattro Vangeli*, I, Padova, Messaggero, 1990, p. 85; *Nuovissima Versione della Bibbia. Matteo*, a cura di A. Lancellotti, Roma, Edizioni Paoline, 1986, pp. 343-344), sebbene la ricorrenza dell'espressione ἑνὶ τούτων τῶν ἐλαχίστων al v. 45, sconsigli la separazione di τούτων da τῶν ἐλαχίστων. Il testo della Vulgata presenta un passaggio dal superlativo nella resa del v. 40 al comparativo nella resa del v. 45: «uni ex his fratribus meis minimis [...] uni de minoribus his», Vulgata Clementina in https://vulsearch.sourceforge.net/html/Mt.html

Nell'altro caso essi corrisponderebbero più specificamente ai discepoli di Gesù che si trovano in una situazione di bisogno. Questa divergenza di opinioni è riscontrabile non solo nella critica moderna[5], ma anche nell'esegesi medievale. Un'oscillazione analoga emerge, ad esempio, quando si confronta il commento al Vangelo di Matteo del teologo e filosofo domenicano Alberto Magno (m. 1280) con il commento a Matteo facente parte della cosiddetta *Catena aurea* del suo discepolo Tommaso d'Aquino (m. 1274), anch'egli teologo e filosofo domenicano. L'esegesi albertina di Mt. 25.40 è iscrivibile nel filone universalista: essa insiste proprio sul fatto che Gesù è povero («pauper»), esperto delle necessità dei poveri («expertus necessitates pauperum») e ricettore di tutte le cose che vengono fatte ai poveri («sibi omnia facta esse in pauperibus»), con la notazione pratica aggiuntiva che, data la natura di povero che Cristo ha assunto e la sua esperienza delle necessità dei poveri, ogni atto di persecuzione contro i poveri riceverà durissima sanzione divina; tutto il resto del versetto si riduce, per Alberto Magno, alla constatazione che "queste cose sono chiare" («haec plana sunt»)[6]. L'interpretazione tomista del versetto 25.40 punta invece in una direzio-

---

[5] Davies, Allison, *The Gospel According to Saint Matthew* cit., individuano nella tradizione esegetica precedente cinque possibili identificazioni di "questi miei fratelli più piccoli": (i) ogni bisognoso, indipendentemente dal fatto che sia cristiano o meno; (ii) ogni cristiano o discepolo di Gesù; (iii) i giudeo-cristiani; (iv) i missionari o i capi cristiani; (v) i cristiani che non sono missionari o capi. Davis e Allison stessi propendono per l'interpretazione (i). Lo stesso fanno Berger, *Commentario al Nuovo Testamento I* cit., p. 143; Grasso, *Il Vangelo di Matteo* cit., p. 593; Fabris, *Matteo. Traduzione e commento* cit., p. 506; Mello, *Evangelo secondo Matteo* cit., pp. 438-440. Luz, *Das Evangelium nach Matthäus* cit., classifica in tre tipi principali le posizioni precedenti: (a) nell'interpretazione "universale", prevalente attualmente, "tutti i popoli" (πάντα τὰ ἔθνη) del v. 32 sono l'intera umanità ed "i miei fratelli più piccoli" sono tutti i bisognosi del mondo, indipendentemente dalla loro affiliazione religiosa; (b) nell'interpretazione "classica", dominante fino all''800, a fronte di "tutti i popoli" intesi come intera umanità, "i miei fratelli più piccoli" sono invece i membri della comunità cristiana, presa nella sua interezza o in alcuni suoi rappresentanti apicali; (c) nell'interpretazione "esclusivista", infine, che inizia ad affermarsi a partire dal XVIII secolo, "tutti i popoli" sono le nazioni pagane e "i miei fratelli più piccoli" sono i cristiani, nella loro totalità o in una loro parte. Diversamente da Davies e Allison, Luz propende per l'interpretazione (b). Anche France, *The Gospel of Matthew* cit., identifica "questi miei fratelli più piccoli" con i discepoli di Gesù. Tra i commentatori che ho consultato solo Michelini, *Matteo. Introduzione, traduzione e commento* cit. intende "tutti i popoli" come le nazioni pagane (p. 402) – anche se successivamente parla di un «giudizio del Messia su tutti i popoli [...] un giudizio che riguarda proprio tutti» (p. 403) – ed identifica "questi miei fratelli più piccoli" con i giudeo-cristiani (p. 403).

[6] Si veda Alberti Magni *Super Matthaeum*, ed. B. Schmidt, Münster, Aschendorff, 1987, p. 603.15-25 (§40): «Et admirationi eorum respondet dominus dicens: Amen dico vobis etc. Et haec plana sunt. Sed hoc notandum est, quod dominus 'in die bonorum non est immemor malorum'; pauper enim expertus necessitates pauperum in gloria etiam iudiciariae potestatis praefulgens dicit sibi omnia facta esse in pauperibus. Vae ergo his qui 'persequuntur pauperem et inopem et compunctum corde mortificare'. 'Veniat mors super illos, et descendant in infernum viventes'».

ne maggiormente restrittiva, dato che intende mostrare che l'identità che vige tra Gesù e i suoi "fratelli più piccoli" è di natura ecclesiologica («quia caput et membra sunt unum corpus») e che la fratellanza in questione rispecchia quella già asserita da Gesù a proposito dei suoi discepoli («extendens manus in discipulos», con riferimento a Mt. 12.49); a questi fratelli di Gesù, secondo Tommaso, è opportuno dare assistenza in quanto rientrano nella categoria dei buoni e dei giusti e di coloro che sono legati a Gesù da fratellanza di grazia e non da semplice fratellanza naturale, la quale vale indifferentemente per tutti gli uomini, sia buoni che cattivi[7].

L'interpretazione universalista, secondo cui "questi miei fratelli più piccoli" sono i poveri di ogni tempo e luogo, ben si addice al carattere universale del giudizio che il Figlio dell'Uomo esprime su tutta l'umanità alla fine dei tempi. Essa tuttavia fa fatica a spiegare la presenza del dimostrativo "questi" nella frase in questione: il Figlio dell'Uomo, infatti, menziona nel passo solo stati concreti di povertà riferiti a sé stesso ("Avevo fame [...]. Avevo sete [...]. Ero straniero [...]" etc.), non tipologie di poveri (gli affamati, gli assetati, gli stranieri etc.) a cui egli possa adesso richiamarsi additandoli come "questi".

Per converso, l'interpretazione restrittiva, secondo cui "questi miei fratelli più piccoli" sono i discepoli bisognosi di Gesù, sembra contravvenire all'universalità del giudizio che il Figlio dell'Uomo emette, il quale è valido per gli uomini

---

[7] Sancti Thomae de Aquino *Super Evangelium S. Matthaei lectura*, ed. R. Cai, Torino-Roma, Marietti, 1951, caput 25, lectio 3, consultato *online* nell'edizione digitale del *Corpus Thomisticum* (https://www.corpusthomisticum.org/cml21.html): «*Et respondens rex dicet illis*. Huic admirationi satisfacit, quia quando homo humiliat se et Deus exaltat hunc, quando homo se vilificat et Deus collaudat; unde *quamdiu fecistis uni de his fratribus meis minimis, mihi fecistis*; supra X, 40: *qui vos recipit, me recipit*, quia caput et membra sunt unum corpus. Et dicit *fratribus*, quia fratres sunt, qui Dei faciunt voluntatem; unde supra XII, 48 dicitur quod extendens manus in discipulos dixit: *hi sunt fratres mei*. In quo notatur quod bonis dandum est; Eccli. XII, 4: *da bono, et non recipias peccatorem*. Et numquid dandum est peccatori? Dandum est, cum fuerit in extrema necessitate, sed magis et prius iustis; ideo dicit *fratribus meis*. Multi enim veniunt, qui non fratres Dei sunt; unde I Io. IV, 3: *omnis spiritus qui solvit Iesum, ex Deo non est*. Unde caeteris paribus melius debemus facere bonis; tamen ad indigentiam etiam malis dandum est in tempore necessitatis, non propter fomentum peccati, sed naturae. Numquid omnes sunt fratres Dei? Ita; sed quidam secundum naturam, quidam secundum gratiam: secundum naturam omnes boni et mali; II Cor. XI, 26: *periculum in falsis fratribus*; secundum gratiam autem soli boni; Rom. VIII, 29: *ipse est primogenitus in multis fratribus*. Et his principaliter est miserendum et subveniendum; unde apostolus ad Gal. VI, 10 dicit: *dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes, maxime autem ad domesticos fidei*. Sed quare dicit eos *minimos?* Hoc dicit quantum ad opinionem vulgi. Constat quod homines qui propter Deum parvi sunt, minimi reputantur, Iac. III. Item minimi propter humilitatem; supra XI, 25: *abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis*. Et loquitur a minori, quia possent dicere aliqui: si fecissem pari, vel aliquibus de magnis hoc, credo quod redderetur. Ideo dominus dicit quod non solum maioribus, sed imperfectis; ideo dicit *minimis*».

di tutti i tempi ("verrà" al futuro, v. 31) e di tutti i luoghi (idea del "radunare tutti i popoli", v. 32), quindi anche per coloro che si sono trovati o si troveranno temporalmente o geograficamente lontani dai discepoli di Gesù. Analogamente, essa riesce a spiegare la presenza del dimostrativo "questi" solo invocando passi del Vangelo di Matteo come Mt. 10.42 ("'Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa'", καὶ ὃς ἂν ποτίσῃ ἕνα τῶν μικρῶν τούτων ποτήριον ψυχροῦ μόνον εἰς ὄνομα μαθητοῦ, ἀμὴν λέγω ὑμῖν, οὐ μὴ ἀπολέσῃ τὸν μισθὸν αὐτοῦ), ove si ritrovano, in effetti, una delle sei opere di misericordia di Mt. 25.31-46 (dare da bere agli assetati), l'utilizzo del dimostrativo "questi" e l'idea della piccolezza del destinatario dell'azione, ma che precedono a lunga distanza il nostro passo ed esulano dal suo contesto immediato: essi appartengono a *loghia* pronunciati da Gesù di fronte ai suoi discepoli durante la sua vita pubblica, la cui ripresa nell'espressione "questi miei fratelli più piccoli" in Mt. 25.40 proferita dal Figlio dell'Uomo alla fine dei tempi è tutt'altro che scontata.

Sia che si tratti di poveri genericamente intesi, sia che si tratti di discepoli bisognosi, entrambe le interpretazioni rischiano di introdurre surrettiziamente nel testo un ulteriore gruppo di persone, non menzionato esplicitamente e non immediatamente identificabile, moltiplicando indebitamente gli attori del passo[8]. Il rischio, in altri termini, è quello di una decontestualizzazione, che può essere logica, consistente cioè nell'ipostatizzare le condizioni di indigenza effettivamente menzionate nel passo in una classe di poveri che il testo invece sottace; oppure narrativa, consistente nell'accogliere nel capitolo 25 un riferimento ai discepoli bisognosi che risulta comprensibile soltanto alla luce di un altro capitolo del vangelo e della differente situazione che questo descrive. Per tutti questi motivi in ciò che segue provo ad esplorare la possibilità di spiegare la frase "questi miei fratelli più piccoli" in altro modo, cercando di non derogare all'universalità del gruppo di persone che è lecito aspettarsi che questa frase designi, a fronte dell'interpretazione onnicomprensiva di πάντα τὰ ἔθνη al v. 32, e, al contempo, tentando di dar conto della deissi in essa contenuta.

Il dimostrativo "questi" (τούτων) nell'espressione "uno di questi (miei

[8] Luz, *Das Evangelium nach Matthäus* cit., p. 650 (passo citato *supra*, n. 3), riconosce che l'interpretazione restrittiva che egli propone ha uno svantaggio, dato dallo straniamento che il lettore cristiano del passo sperimenta, trovandosi incapace di identificarsi fin dall'inizio sia con "questi miei fratelli più piccoli", menzionati soltanto nel corso della narrazione («Che essi si identifichino [...] con "questi miei fratelli più insignificanti", è, per così dire, escluso narratologicamente, poiché si parlerà di loro soltanto al v. 40, nella risposta del giudice universale»), sia con "tutti i popoli" menzionati nei primi versetti ma secondo un'espressione che, a giudizio di Luz, riecheggia i gentili alle orecchie di un cristiano dei primi tempi.

fratelli) più piccoli" in Mt. 25.40 e 25.45 è rivelatore. Grazie al suo valore deittico, infatti, esso attesta che l'espressione si riferisce a qualcuno che è concretamente presente sulla scena e che viene indicato come visibile a tutti i presenti. Lo stesso accade in altri passi rilevanti del Vangelo di Matteo, come Mt. 10.42, ove il dimostrativo "questi", utilizzato per i piccoli discepoli che ricevono sollievo alla loro sete, ha un chiaro aggancio contestuale nei versetti immediatamente precedenti (Mt. 10.40-41) in cui Gesù si rivolge ai discepoli stessi ("voi") e parla di "profeti" e di "giusti"[9]. Anche in passi come Mt. 18.4-5, ove è questione della piccolezza dei bambini e dell'identità che Gesù pone tra l'accoglienza di un bambino e l'accoglienza di lui stesso, la presenza del dimostrativo "questo" è giustificata da un dato contestuale ravvicinato (Mt. 18.2)[10]. Analogamente, alla fine del passo in esame, al di fuori del discorso diretto del Figlio dell'Uomo, "questi" (οὗτοι) – in funzione non più aggettivale bensì pronominale – designa un gruppo concreto di astanti, cioè i dannati (Mt. 25.46). I molti dettagli concreti della scena (il trono del Figlio dell'Uomo su cui Egli si siede, il radunarsi di tutti i popoli davanti a Lui, la separazione dei popoli in due gruppi, e così via) avvalorano un'interpretazione concreta e circostanziata del riferimento in questione[11].

---

[9] Mt. 10.40: "Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato", Ὁ δεχόμενος ὑμᾶς ἐμὲ δέχεται, καὶ ὁ ἐμὲ δεχόμενος δέχεται τὸν ἀποστείλαντά με; Mt. 10.41: "Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto", ὁ δεχόμενος προφήτην εἰς ὄνομα προφήτου μισθὸν προφήτου λήμψεται, καὶ ὁ δεχόμενος δίκαιον εἰς ὄνομα δικαίου μισθὸν δικαίου λήμψεται.

[10] Mt. 18.2: "Allora chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro", καὶ προσκαλεσάμενος παιδίον ἔστησεν αὐτὸ ἐν μέσῳ αὐτῶν; Mt. 18.4: "Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli", ὅστις οὖν ταπεινώσει ἑαυτὸν ὡς τὸ παιδίον τοῦτο, οὗτός ἐστιν ὁ μείζων ἐν τῇ βασιλείᾳ τῶν οὐρανῶν; Mt. 18.5: "E chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me", καὶ ὃς ἐὰν δέξηται ἓν παιδίον τοιοῦτο ἐπὶ τῷ ὀνόματί μου, ἐμὲ δέχεται. Mt. 18.2 spiega la presenza del dimostrativo "questi" anche in altri versetti successivi del capitolo 18: Mt. 18.6: "Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare", Ὃς δ' ἂν σκανδαλίσῃ ἕνα τῶν μικρῶν τούτων τῶν πιστευόντων εἰς ἐμέ, συμφέρει αὐτῷ ἵνα κρεμασθῇ μύλος ὀνικὸς εἰς τὸν τράχηλον αὐτοῦ καὶ καταποντισθῇ ἐν τῷ πελάγει τῆς θαλάσσης; Mt. 18.10: "Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli", Ὁρᾶτε μὴ καταφρονήσητε ἑνὸς τῶν μικρῶν τούτων, λέγω γὰρ ὑμῖν ὅτι οἱ ἄγγελοι αὐτῶν ἐν οὐρανοῖς διὰ παντὸς βλέπουσι τὸ πρόσωπον τοῦ πατρός μου τοῦ ἐν οὐρανοῖς; Mt. 18.14: "Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda", οὕτως οὐκ ἔστιν θέλημα ἔμπροσθεν τοῦ πατρὸς ὑμῶν τοῦ ἐν οὐρανοῖς ἵνα ἀπόληται ἓν τῶν μικρῶν τούτων.

[11] In quest'ottica, i due dimostrativi presenti in Mt. 25.40 e 25.45, richiamano alla mente la conclusione della parabola del cosiddetto "Figliol Prodigo" del Vangelo di Luca ("ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato", Lc.

Si tratta, dunque, di un gruppo di persone che si trova in prossimità del Figlio dell'Uomo Gesù quando egli addita "questi miei fratelli più piccoli" ai salvati ed ai dannati. A chi ci si riferisce? Il Figlio dell'Uomo non pare poter intendere con "questi miei fratelli più piccoli" nessuno dei due gruppi principali di persone che sono presenti al giudizio: né i benedetti o una parte di essi, cui egli presenta i suoi "fratelli più piccoli" come gruppo distinto; né i maledetti o una loro parte, vista l'indole positiva dei "fratelli" di Gesù in questione, implicita nell'idea di fratellanza rispetto a Gesù. Pare ovvio che il riferimento è il medesimo in entrambe le occorrenze dell'espressione "questi (miei fratelli) più piccoli" nei vv. 40 e 45[12]. Provo dunque ad avanzare l'ipotesi che il testo alluda con quest'espressione al quarto gruppo menzionato nell'episodio, cioè gli angeli del Figlio dell'Uomo. Essi, per un verso, rappresentano una categoria di agenti della storia sacra che sono universalmente presenti al suo sviluppo, in termini sia temporali che spaziali; per un altro verso, in Mt. 25.31 essi sono descritti come partecipi e presenti al giudizio finale.

Secondo questa ipotesi, il dimostrativo "questi" spinge, per ragioni di coerenza contestuale e di tenuta narrativa, a riferire l'espressione "questi (miei fratelli) più piccoli" agli angeli del Figlio dell'uomo. Al contempo, tale riferimento agli angeli attribuisce una connotazione angelologica a tutte le componenti, sia esplicite che indirette, del contenuto di questa espressione: la fratellanza rispetto a Gesù e la piccolezza estrema a livello esplicito, e la povertà in modo indiretto, secondo quanto il Figlio dell'Uomo dice di questi suoi fratelli più piccoli. Nelle due sezioni seguenti provo a supportare questa ipotesi, raccogliendo in altri luoghi della Sacra Scrittura evidenze che corroborano la possibilità di riferire agli angeli l'espressione "questi (miei fratelli) più piccoli", nello stato di povertà e di bisogno che Matteo 25.31-46 ascrive loro (§4); e mostrando che le conseguenze che derivano da questa ipotesi per l'angelologia del primo vangelo non sono incompatibili con il suo portato cristologico e con la sua visione della povertà e dell'annuncio cristiani (§5).

15.32) in cui l'espressione "questo tuo fratello" (ὁ ἀδελφός σου οὗτος) – dove il dimostrativo "questo" è ugualmente collegato ad un aggettivo possessivo ("tuo") ed al sostantivo "fratello" – designa un personaggio che il padre misericordioso addita al figlio maggiore come concretamente presente, cioè il figlio minore appena rientrato a casa.

[12] Quando Gesù dialoga con i dannati nel v. 45, l'espressione "questi più piccoli" potrebbe designare gli eletti: il senso sarebbe che quando i dannati non hanno avuto carità verso i poveri, adesso eletti, non l'hanno avuta verso Gesù stesso. Niente osta a che gli eletti vengano chiamati "questi più piccoli" in questo secondo caso, ma il riferimento agli eletti varrebbe solo nel caso del v. 45, non anche quando Gesù interloquisce con gli eletti stessi al v. 40; in questo modo l'uniformità del riferimento dell'espressione nei due casi verrebbe a cadere.

4. Altre evidenze nella Sacra Scrittura

L'ipotesi qui avanzata trova sostegno in altri passi della Sacra Scrittura. Una prima conferma è offerta da un passo del capitolo tredicesimo della Lettera agli Ebrei: "Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli" (Eb. 13.2), un luogo biblico citato da Alberto Magno e Tommaso d'Aquino a corredo della terza opera di misericordia esposta in Mt. 25.35[13]. L'autore della lettera menziona una delle sei categorie di poveri elencate in Mt. 25.36-41, cioè i forestieri bisognosi di ospitalità, dicendo che questi forestieri, ospitati da persone la cui identità non viene precisata, si sono rivelati essere angeli. Chi ha usato carità verso di loro l'ha fatto dunque senza saperlo, così come i beati nel passo suddetto del Vangelo di Matteo hanno usato carità verso i forestieri e gli altri poveri senza saperlo, fino a quando Gesù non l'ha rivelato loro nel Giudizio finale. Il commento a Matteo di Alberto Magno, in particolare, ci guida verso una più precisa comprensione del passo in questione della Lettera agli Ebrei: il Dottore Universale associa infatti questo passo con due luoghi del Libro della Genesi, vale a dire l'ospitalità che Abramo riserva ai tre forestieri sconosciuti che gli annunciano l'imminente nascita di Isacco (Gen. 18.1-10), e l'ospitalità che Loth riserva a due forestieri ugualmente sconosciuti, chiamati "angeli" (ἄγγελοι) nel testo, proteggendoli dalle mire degli abitanti di Sodoma (Gen. 19.1-3).

Un'ulteriore conferma, più marcatamente neotestamentaria e più direttamente legata alla persona di Gesù, la si ritrova nel Vangelo di Giovanni, nel famoso episodio dell'incontro di Gesù con la donna samaritana nel capitolo 4. In questo caso Gesù è assetato ("Dammi da bere", egli dice alla samaritana in Gv. 4.7), forse anche affamato ("I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi", 4.8) e sicuramente straniero ("Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?", 4.9). Gesù incarna dunque tre delle sei categorie di povertà contemplate in Mt. 25.36-41. Significativamente, in questa situazione di bisogno, egli "annuncia ogni cosa", secondo un verbo (ἀναγγέλλω) che ha ampia risonanza nel Nuovo Testamento ed è strettamente imparentato al sostantivo "angelo" ("Gli rispose la donna: 'So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà [ἀναγγελεῖ] ogni cosa'. Le dice Gesù: 'Sono io, che parlo con te'").

È quindi possibile rinvenire ragioni non solo interne al passo esaminato, ma anche esterne ad esso, per sostenere che i poveri menzionati in Mt. 25.36-41, cioè gli affamati, gli assetati, i forestieri, i nudi, i malati e i carcerati, sono pre-

---

[13] Thom. *Super Evangelium S. Matthaei lectura* cit.; Alberti Magni *Super Matthaeum* cit., p. 602.54-56.

sentati dall'evangelista, oltre che come misteriosamente identici a Gesù Cristo stesso e come suoi "fratelli" dotati di piccolezza estrema, anche come suoi angeli o annunciatori. In questo modo, Mt. 25.31-46 entrerebbe a pieno titolo tra i testi rilevanti dell'angelologia matteana[14]. Per un conto, l'importante funzione escatologica che gli angeli assumono in Mt. 25.31-46, secondo l'interpretazione qui proposta, confermerebbe e suggellerebbe la loro partecipazione attiva ad altri momenti salienti della storia della salvezza secondo il Vangelo di Matteo: alla nascita ed infanzia di Gesù, grazie alle loro apparizioni in sogno a Giuseppe (annunciazione della nascita del Salvatore, Mt. 1.20.24; invito alla fuga in Egitto, Mt. 2.13; invito al ritorno dall'Egitto, Mt. 2.19-20); alle tentazioni di Gesù nel deserto, ove in conclusione rivestono la funzione di suoi servitori (Mt. 4.11); e alla sua passione e resurrezione (se Gesù pregasse il Padre, dodici legioni di angeli verrebbero messe a sua disposizione, Mt. 26.53; un angelo del Signore sceso dal cielo, rotola la pietra del sepolcro e spaventa i soldati, Mt. 28.2-4; l'angelo annuncia la resurrezione alle donne, Mt. 28.5-7).

Per un altro conto, le due funzioni principali degli angeli ricorrenti altrove nel Vangelo di Matteo, sia prima che dopo il capitolo 25, quella cioè dell'annuncio di Gesù (Mt. 1.20.24; 2.13; 2.19-20; 28.5-7) e quella del servizio reso a Gesù nella sua vita terrena e al momento della sua venuta alla fine dei tempi (Mt. 4.11; 26.53; 28.2-4, oltre a tutti i passi riguardanti il ruolo degli angeli nel Giudizio finale menzionati in precedenza, cioè Mt. 13.39; 13.41-42; 13.49-50; 24.31), nel capitolo venticinquesimo verrebbero assorbite e superate in una terza caratteristica, riguardante lo status esistenziale degli angeli più che le loro mansioni operative: in quest'ottica di sottolineatura di ciò che gli angeli sono, a complemento di ciò che essi fanno, non sorprende che in Mt. 25.31-46 gli angeli siano privati delle funzioni di annuncio e servizio che essi detengono altrove nel Vangelo di Matteo, rimanendo pertanto silenziosi ed inoperosi durante il giudizio finale: se l'annuncio esce dal loro ambito di competenza e si racchiude tutto nella sentenza che il Figlio dell'Uomo emette come giudice, il servizio è qualcosa che gli angeli, in quanto fratelli poveri del Figlio dell'Uomo, ricevono invece di dare ("Anch'essi allora risponderanno: 'Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito [καὶ οὐ διηκονήσαμέν σοι]?'", Mt. 25.44).

Non deve meravigliare che l'interpretazione proposta colga una peculiarità

---

[14] In *Angeli. Ebraismo Cristianesimo Islam*, a cura di G. Agamben e E. Coccia, I-II, Vicenza, Neri Pozza, 2009, amplissima rassegna dell'angelologia antica e medievale in prospettiva interreligiosa, nessuno dei nove passi selezionati alle pp. 605-609 come rilevanti per l'angelologia del Vangelo di Matteo riguarda Mt. 25.36-41.

dell'angelologia del Vangelo di Matteo. Anche altri elementi del passo considerato, parimenti importanti, sono ugualmente in controtendenza rispetto al resto del primo vangelo. Uno dei caratteri distintivi della narrazione, ad esempio, cioè l'identità tra Gesù Cristo e i poveri, viene formulata soltanto in questo luogo di Matteo, e stride con luoghi come Mt. 26.11 ("I poveri infatti li avete sempre con voi, me, invece, non sempre mi avete") in cui il legame Gesù-poveri è decisamente meno forte. Gli studiosi hanno messo in evidenza il carattere innovativo ed al contempo criptico dell'identità tra Gesù ed i poveri stabilita nel nostro passo[15]. Dato che Mt. 25.31-46 costituisce per molti versi un *unicum* all'interno del Vangelo di Matteo, avente natura composita in dipendenza da fonti eterogenee, in esso una caratterizzazione innovativa anche della natura e della funzione degli angeli non sarebbe sorprendente.

5. Conseguenze per l'angelologia: fratellanza rispetto a Gesù, piccolezza estrema, povertà

L'ipotesi che l'espressione "questi (miei fratelli) più piccoli" in Mt. 25.40 e 25.45 designi gli angeli del Figlio dell'Uomo, se confermata, permetterebbe di collocare l'angelologia del primo vangelo in una prospettiva più vasta. L'ampliamento spazierebbe in tre direzioni, alludendo ad una fratellanza tra il Figlio dell'uomo e gli angeli, alla piccolezza estrema di questi ultimi tra i fratelli del Figlio dell'Uomo, ed alla loro identità con i poveri.

L'idea di una fratellanza tra Gesù e gli angeli intensifica innanzitutto il legame tra i due stabilito nel Vangelo di Matteo dalla ricorrente locuzione "i suoi angeli" vista in precedenza e da altre forme di equiparazione tra la condizione di Gesù Figlio dell'Uomo e quella degli angeli ("Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli del cielo né il Figlio, ma solo il Padre", Mt. 24.36). Inoltre, ed in maniera ancor più significativa, un nuovo tipo di fratellanza rispetto a Gesù viene a profilarsi in Mt. 25: oltre alla fratellanza spirituale data dall'esecuzione del volere di Dio ("E, stendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: 'Ecco mia madre e i miei fratelli! Poiché chiunque avrà fatto la volontà del Padre mio, che è nei cieli, mi è fratello e sorella e madre'", Mt. 12.49) e alla fratellanza dell'apostolato attivo, pienamente realizzata dopo la resurrezione (Mt. 28.10: "Allora Gesù disse loro: 'Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno'"), pare delinearsi qui una fratel-

---

[15] Davies, Allison, *The Gospel According to Saint Matthew* cit., p. 430: «What is new in Matthew is [...] the identification of the needy with Jesus the Son of Man. This novel identification – another aspect of the messianic secret – is however left unexplained».

lanza più comprensiva che, al pari delle precedenti, non è data dalla consanguineità e tuttavia risulta incarnata in uno specifico gruppo di esseri umani, cioè nei poveri fattisi angeli. In quest'ottica si determina una sorta di sintonia ontologica tra Gesù e gli angeli nella loro comune assunzione della natura umana, la quale dischiude prospettive escatologiche valide per l'intero genere umano ("Alla risurrezione infatti non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo", Mt. 22.30).

Il tratto distintivo dell'annuncio degli angeli-poveri risulta essere la piccolezza estrema, secondo un legame tra piccolezza e condizione di angelo adombrata anche altrove nel Vangelo di Matteo (Mt. 18.10: "Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli"), ma sottolineata qui con particolare enfasi, dato che il superlativo "i più piccoli/piccolissimi" connota la fratellanza rispetto a Gesù solo in questo passo del Vangelo di Matteo[16]. Rispetto a passi come Mt. 11.25 ("Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli"), il nostro testo si colloca in chiave complementare, dato che i piccoli vi risultano non più soltanto i destinatari della rivelazione divina, ma anche i loro portatori. La piccolezza massima dell'annunciatore comporta, per un verso, la purezza dell'annuncio di cui egli è latore, dato che – per usare categorie aristoteliche – tale annuncio scaturisce da una "privazione" pressoché totale dell'essere di chi annuncia e non si fonda su niente che possa essere considerato un suo "possesso", non sovrapponendo pertanto a ciò che viene annunciato niente che afferisca all'annunciante. In altri termini l'annuncio dell'angelo-povero scaturisce da una paucità esistenziale, la quale riverbera e proclama l'intima natura del Dio cristiano che, nella persona del Figlio, spoglia e svuota sé stesso, incarnandosi come servo obbediente e paziente ("ma svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini", Fil. 2.7) e che, nei propri apostoli, istanzia perfettamente il modello di colui che è in grado di dire "quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cor. 12,10).

La sovrapposizione tra poveri e angeli di Mt. 25.40 e 25.45, infine, fa sì che i poveri assurgano al rango di autentici annunciatori del vangelo, dischiudendo una prospettiva complementare rispetto a quella di Mt. 11.5 ("Ai poveri è annunciato il Vangelo"). Se la piccolezza indica la penuria dell'essere dell'angelo fratello del Figlio dell'Uomo, la sua povertà indica piuttosto una penuria dell'avere, compartecipata da Gesù ("[...] ho avuto fame [...] ho avuto sete [...] ero

[16] De Carlo, *Vangelo secondo Matteo* cit., p. 575, n. 443.

straniero [...] nudo [...] ero malato [...] ero in carcere [...]"). La povertà dell'angelo fratello del Figlio dell'Uomo, unita alla sua piccolezza estrema, comporta la totale passività dell'annuncio. Si tratta cioè di un annuncio "muto", indifeso e vulnerabile, che ricalca quello di Gesù nel momento saliente della rivelazione ("Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca", Is. 53.7; "Ma Gesù taceva", Mt. 26.63; "non rispose nulla", 27.12; "Ma non gli rispose neanche una parola", 27.14). Tale annuncio si estrinseca non nell'atto efficace del dare ma in quello umile del ricevere, non nell'offerta di una testimonianza verbale o operativa ma nell'accoglienza passiva della carità altrui ("[...] mi avete dato da mangiare/da bere [...] mi avete accolto/vestito/visitato [...] siete venuti a trovarmi"). In questo modo la "diaconia della misericordia" di cui gli angeli-poveri sono i destinatari si configura come risposta al "catechismo della povertà" che essi impartiscono, e spinge chi si prende cura degli affamati, degli assetati, dei forestieri, dei nudi, degli ammalati e dei carcerati ad abbandonare i "molti servizi" per mettersi in ascolto del Povero che non ha altro da offrire se non l'annuncio silenzioso del suo stesso essere divino.

6. Conclusione

Menzionati fugacemente all'inizio del passo preso in esame, spettatori muti e inattivi dell'evento narrato, privati delle funzioni che essi svolgono altrove nel Vangelo di Matteo, gli angeli che figurano nel racconto del giudizio finale in Mt. 25.31-46 potrebbero non avere semplice funzione scenografica ma rivestire in realtà un ruolo chiave all'interno della narrazione. Essi risultano infatti possibili referenti dell'espressione "questi (miei fratelli) più piccoli" con cui il Figlio dell'Uomo specifica i destinatari delle azioni che determinano la salvezza dei benedetti e la condanna dei maledetti nel giudizio universale alla fine dei tempi. Compresi tra l'estrema piccolezza che il Figlio dell'Uomo attribuisce loro, secondo un tratto che Gesù ascrive altrove ai suoi discepoli, e la povertà degli affamati, degli assetati, dei forestieri, dei nudi, dei malati e dei carcerati a cui essi misteriosamente partecipano assieme al loro fratello maggiore e Signore, gli angeli di Mt. 25.31-46, privi di parola e di azione, sembrano essersi "nascosti" tra le righe del passo risultando quasi "invisibili" alla maggior parte dei suoi interpreti e venendo relegati ai margini dell'episodio.

Se l'interpretazione qui proposta è sostenibile, il destino esegetico degli angeli del Figlio dell'Uomo nello scorcio conclusivo del capitolo 25 del Vangelo di Matteo pare istanziare proprio la piccolezza massima e la povertà multiforme che il racconto matteano attribuisce loro, in prefigurazione di quello svuotamen-

to totale e di quell'abbassamento ultimo che il loro "fratello" Gesù testimonierà nella sua passione e morte nei capitoli del primo vangelo immediatamente successivi. Forti di un legame intimo con Gesù e dotati di piccolezza estrema e povertà radicale genuinamente evangeliche, i bisognosi di cui il brano del Vangelo di Matteo parla risultano i migliori "angeli", cioè annunciatori, del messaggio cristiano.